





Giuseppe Cangemi

ESILI E CONFINI

© 2006 – Giuseppe Cangemi



## Indice

Note biografiche / Introduzione– pag. 7

*“L’angolo tranquillo” – pag. 15*

*“Lo spettacolo” – pag. 35*

*“Scisma” – pag. 73*



## Note biografiche

Giuseppe Cangemi nasce nel 1975 a Palermo, città nella quale vive e lavora come programmatore.

Alla scrittura unisce la passione per la musica, componendo colonne sonore per cortometraggi e musica elettronica.

*Esili e Confini* è l'opera d'esordio.

<http://www.giuseppecangemi.com>

[info@giuseppecangemi.com](mailto:info@giuseppecangemi.com)

## Introduzione

Iniziare col presentarmi dicendo che per me scrivere è la più grande passione, che lo faccio praticamente da sempre, quasi da non ricordare nemmeno quando ho iniziato, non mi sembra proprio il caso. Non credo sia fondamentale saperlo. Piuttosto vorrei dire un paio di cose su questo libro.

Della scrittura amo un aspetto in particolare: il potere che ha lo scrittore sulla storia che racconta. Lo scrittore è colui che decide cosa accadrà o se il protagonista muore o se arriva ad una svolta nella sua vita. L'autore decide tutto quello che riempie l'universo che ha creato. Ma c'è di più.

Lo scrittore, anche se racconta una storia inventata, in un modo più o meno cosciente, attinge dalla realtà. Si tratta di

una specie di "*prestito*" dal mondo in cui si trova. Si tratta di filtrare il mondo attraverso il proprio, personale punto di vista, attraverso il bagaglio di esperienze e sentimenti.

Esili e Confini è un libro che parla di un aspetto della realtà, della vita di ogni giorno che può dar vita a esili e confini che ci vengono imposti o che ci auto-imponiamo per proteggerci o fuggire, salvarci. E' il rapporto con gli altri e ciò che ne consegue.

*"L'uomo non è un'isola".*

Forse è vero, ma è anche vero che spesso ci si trova nelle condizioni di dover scegliere di diventare un'isola. Magari, in fondo, è anche un desiderio inconscio, quello di starsene da soli. Un bisogno. Forse ci sono uomini e donne che sono delle isole e non potrebbero mai vivere in modo diverso. A volte si ha paura di

vivere con gli altri, altre non se ne può fare a meno, tanto da sviluppare una specie di dipendenza. A volte la paura di restare soli è causata dalla paura di conoscerci per quello che davvero siamo. Altre volte può capitare che coloro che ci stanno attorno ci confinino in un angolo in disparte perché non siamo come dovremmo o come ci vorrebbero.

I nostri rapporti interpersonali, o forse il modo di costruirli e gestirli, dicono molto su quello che siamo. Quando scaviamo nella parte più profonda, intima, vera di noi stessi, solo allora possiamo intravedere uno scorcio di chi siamo veramente.

Giuseppe Cangemi





*a tutte le persone a me care*



## *“L’angolo tranquillo”*

Mi ritrovo a fissare le pentole incrostate che giacciono una sull’altra nel lavandino. Una casseruola con residui di cibo preconfezionato, precotto e predigerito mi osserva silenziosa nella muta speranza che mi decida, prima o poi, a lavarla, asciugarla e riporla al suo posto nella credenza. Il suo rifugio buio e silenzioso. Anch’io avevo il mio rifugio. Anch’io avevo il mio angolo di quiete, una volta.

Adesso le pareti vibrano.

Oltre le mura bianche giungono spartorie.

Arrivano elicotteri.

Gare automobilistiche.

Un pubblico delirante in una qualche manifestazione sportiva.

Una certa Sara ha appena scoperto che un certo Nick l'ha appena tradita con una certa Laura. Mi chiedo cosa me ne può fregare. Oltre queste pareti di gesso traballante sento che Lisa e Jack stanno scopando. Sento l'orgasmo di lei e sento il boato che un goal di chissà chi suscita in uno stadio chissà dove. Sento le risa di perfetti estranei attraversare il muro del mio soggiorno e invadere la mia casa.

Autoinvito.

Attraverso il pavimento apprendo che la donna dell'appartamento di sotto è in procinto di divorziare dal marito. Presto saprò per quale motivo. La verità è che da qualche parte ci sarà scritto che è necessario che io apprenda anche ciò che non mi serve.

L'apprendimento del superfluo.

Autoapprendimento forzato.

Tra l'imitazione del mio "Caffè di notte – interno" di Van Gogh e una bacheca piena di piccoli oggetti di legno intarsiati e traballanti al ritmo dell'home theatre dell'appartamento adiacente, mi rendo conto di quanto una battaglia medievale può essere caotica, terrificante e violenta. Sento le urla di uomini ai quali vengono mozzati arti, trafitti da lance e spade. Posso anche godermi il singulto gorgheggiante di gente sgozzata durante la battaglia. Il nitrito di cavalli lanciati in corsa in un campo fangoso e pieno di cadaveri. Sento colpi di spada fendere l'aria. Il tintinnio di una spada che si scontra col metallo di un'altra. Un urlo di dolore e la disperazione di qualcuno senza volto. Io sento solo suoni e vibrazioni. Mi ritrovo ogni sera vacillando in pensieri non miei, imposti. Forzatamente somministrati.

Rifletto sulla parola stupro.

---

Una pila di piatti bianchi, con i bordi decorati di rombi blu, mi spia da dietro una pentola incrostata di quello che una volta dovevano essere patate. Sembrano boccheggiare lente e disperate e io non sento nulla ad eccezione della locomotiva che sta attraversando l'appartamento di sopra proprio adesso. Che casino avrà da fare domani la padrona di casa, penso.

Mi ritrovo ad osservare i bordi incrostati di calcare del lavabo. Mi chiedo se non sia il caso di cambiare appartamento. Davvero. Penso sia più facile cambiare il mio appartamento che eliminare quel calcare secolare da quei bordi una volta nivei, immacolati e lisci e adesso ruvidi, rovinati, ingialliti.

Per un istante mi sento come quei bordi. Mi chiedo se le mie stoviglie, se ne avessero il potere, non mi ucciderebbero. Suppongo di sì. E come potrei biasimarle?

Le ho usate e messe in un angolo a marcire tra resti putridi di patate, sughi una volta pronti e adesso ammuffiti e rimasugli in avanzato stato di decomposizione ormai impossibili da identificare. Su una forchetta in bilico tra una zuppiera e due bicchieri opachi è comparsa qualche traccia di muffa. Mi domando da quanto tempo sia lì. Mi chiedo se non dovrei fare qualcosa e ancora una volta preferisco aspettare.

Aspetto.

Aspetto che qualcosa succeda. Aspetto che le mie stoviglie prendano vita, si ribellino e mi uccidano. Ormai, in fondo, è questo che sappiamo fare meglio, usare e buttare. Lo facciamo in continuazione. Sia in piccola che in larga scala. Forse è questo il compito dell'uomo.

Le mie pentole si ribelleranno e una bella mattina mi sveglierò morto.

Qualcuno sta minacciando di far esplodere una bomba nella sede di qualche multinazionale americana e qualcun'altro promette che lo troverà per fargliela pagare.

Busso alla parete sperando di riuscire a comunicare il mio fastidio.

Questo accade praticamente ogni sera.

Mi sento stanco. Ho sonno. Nelle ultime settimane il mio fabbisogno di sonno è cresciuto almeno del trecento per cento. Le pareti vibrano. L'acqua del cesso gorgoglia e dalle tubature del lavandino sento una discussione tra moglie e marito e persone che ridono e uno stridere di pneumatici ed esplosioni e una valanga di insulti e un battaglione alla carica e notizie e sirene e applausi e boati.

Notizie su notizie su notizie. Una valanga di informazioni della quale non mi

importa. Ho bisogno di dormire e riposare. So che qualcuno è morto per una strana influenza, in Asia. Vengo a sapere che una grossa compagnia americana è stata condannata a pagare una multa stratosferica chissà per quale misfatto. Adesso so che da qualche parte nel nord del paese una donna ha ucciso suo marito che la maltrattava da anni.

Ho sonno e non mi è concesso dormire. Una volta ho sentito che la privazione del sonno viene usata come tortura. Sto subendo una tortura, cazzo! Ma per quale motivo?

Una cronista mi dice, attraverso le tubature del cesso, che in medio oriente qualcuno si è fatto esplodere davanti a una scuola e decine di bambini sono saltati in aria in tanti minuscoli pezzettini. Il capo di qualche organizzazione estremista, mi comunica il cesso in persona, ha dichiarato che i governi di infedeli che intendono mettersi in mezzo a chissà

quale missione divina pagheranno un prezzo altissimo in termini di vite umane. Mi chiedo a quale dio salterebbe in mente di far saltare in aria un bambino innocente.

Da sotto la mia agonizzante, supplichevole pila di stoviglie unte, potenziali assassine, arriva la voce di una donna che riflette sul perché abbia fatto sesso col cognato rovinando il rapporto con la sorella. Oltre la parete della cucina mi giunge notizia che il prossimo concerto alla Scala di Milano sarà il mese prossimo. Da sotto le mattonelle del pavimento viene fuori, vibrante e decisa, la confessione di un serial killer appena arrestato da un poliziotto americano. Sirene di ambulanza. Sirene di polizia. Sono diverse. Sento una risata provenire da sotto il mio letto. La mia casa parla, urla, ride e piange, impreca e sussurra. La mia casa mi proietta nel mondo. La mia casa è il mondo. La mia casa è diventata il

regno della comunicazione forzata d'assalto.

Busso ancora alla parete e aspetto, dondolante davanti al mio divano color panna, macchiato, che qualcuno si renda conto di disturbare. Vago per l'appartamento che una volta era silenzioso. O almeno così era quando ho firmato i moduli per il mutuo. Paghiamo cifre stratosferiche per vivere in rifugi con diffusione gratuita di suoni, notizie, allegria, tristezza, felicità, sesso, terrore, risate, sparatorie, risse e giochi a premio.

Tutto incluso.

Paghiamo per restarcene svegli a riflettere sul perché ci sentiamo stressati tanto da non riuscire a prender sonno.

Non ci accorgiamo più di nulla.

Torno a letto. I numeri della sveglia digitale segnano 00:58.

Io non dormo e busso alla parete.

Mi rigiro per qualche minuto nel letto.  
Sudo e mi manca l'aria.

Vorrei piangere. Ma come faccio a piangere mentre tanta gente allegra ride e si diverte a pochi centimetri da me?

Vorrei ridere. Ma come faccio a ridere quando tanta gente soffre e muore e salta per aria in esplosioni terribili?

Vorrei dormire. Ma come faccio a dormire quando ci sono così tante cose a cui pensare?

Penso proprio che in cucina le mie stoviglie stiano escogitando un piano per eliminarmi. Forse dovrei accontentarle e prendermi cura di loro. O forse dovrei sbarazzarmene e basta. Magari potrei pensarci domani. Magari *domani* non arriverà per niente. Magari domani i giornali titoleranno: “*Trovato morto nel suo appartamento. Si sospetta della batteria di pentole*”. Magari la cosa non susciterebbe

poi troppo scalpore. Ci siamo ormai abituati a tutto. Siamo completamente assuefatti ad ogni cosa che provenga da quella scatola che un tempo stava in salotto e che adesso sta dappertutto e vomita informazioni di ogni genere: musica, litigi, talk show, insulti, complimenti, amore, odio, invidia e pentimenti, allegria e infelicità. Cresciamo i nostri bambini piazzandoceli davanti per liberarci dell'incomodo che finiscono per rappresentare durante i nostri impegni. Ceniamo rigorosamente in sua compagnia. L'accendiamo a letto e in cucina, in soggiorno, in salotto assorbendo continuamente tutto quello che dice e finendo per credere ciecamente a tutto quello che proviene da lei fino a non porci nemmeno più il problema sulla veridicità di quello che sentiamo. Semplicemente ci limitiamo a immagazzinare tutte queste informazioni in una zona del cervello a cui abbiamo attribuito questo compito. Di

tanto in tanto la svuotiamo e ricominciamo tutto daccapo.

I numeri sul comodino segnano: 01:30.

I numeri sono verde elettrico.

Io non dormo e mi ritrovo a picchiare la parete sopra la mia testa.

Qualcuno fuori della finestra sente il bisogno di chiacchierare e qualcun altro, nell'appartamento a fianco, sente l'irrefrenabile impulso di guardare un film porno in camera da letto. Forse quel qualcuno è il mio vicino con sua moglie. E io sono avvolto in un turbine di gemiti e sospiri, appellativi non proprio romantici e schiocchi vari. Non posso più distinguere quello che accade realmente da quello che un lettore DVD o un videoregistratore riproducono.

L'inseguimento del piacere.

A meno di mezzo metro da me e non lo trovo eccitante, adesso.

Ho bisogno di dormire. Riposare. Anche per un paio d'ore.

Tra me e loro solo questa sottile striscia di gesso che picchio con le nocche sanguinanti.

I numeri sul comodino segnano: 02:48 e mi sembrano gialli.

Io non dormo e vacillo nella notte senza silenzio. Mi chiedo se non sia tutto un sogno.

I miei vicini sono crollati, appagati, rilassati. Dormono beati davanti al televisore rimasto acceso e sintonizzato in un canale che manda video musicali tutta la notte.

I miei occhi bruciano. La mia gola brucia. Il mio cuore scalpita. La testa mi pulsa. E ho due battiti distinti. Ho un secondo cuore impiantato al centro della mia scatola cranica.

Mi ritrovo in bagno.

Mi ritrovo a fissarmi nello specchio e i miei occhi sono iniettati di sangue. E il mio viso mi pare di conoscerlo a stento. E la luce del neon mi rende pallido e smunto. Evidenzia le mie occhiaie. Evidenzia la mia stanchezza. Risalta la mia assenza da me.

Sto sognando...

Il cuore nel mio cervello pulsa furente. Il cuore nel mio petto scalcia rabbioso. Oltre lo specchio del mobile del bagno qualcuno canta a squarciagola l'ultimo successo pop.

E io non dormo.

Mi ritrovo in soggiorno e le lancette dell'orologio appeso a sinistra del mio Van Gogh fasullo formano un angolo di novanta gradi. Un angolo perfetto!

Sulla parete alla mia destra un poster con un tiro a bersaglio.

Penso che siamo tutti bersagli. Ogni giorno siamo tutti bersagli e *bersagliatori*. Giochiamo continuamente a sopraffare il prossimo o a esserne sopraffatti. E' la nostra natura. Penso che da qualche parte, nei nostri geni, ci sia scritto.

Io sono il bersaglio di qualcuno. La mia punizione è la negazione del mio diritto a dormire. Il mio diritto di esistere nella mia casa. Nel mio appartamento nel mio condominio-prigione. Penso che le stoviglie si siano appena mosse nel lavabo, nella stanza accanto. E penso che della classifica pop non me ne frega un cazzo. E penso che dopo tutto il cuore nel mio cranio non abbia proprio intenzione di smettere, a meno che non faccia qualcosa per farlo smettere. Le stoviglie viventi mi fissano da lontano.

Mi ritrovo in cucina e mi ritrovo in camera da letto e i numeri sul comodino segnano: 03:57 e sono rossi. E io mi

ritrovo sulla soglia del mio appartamento  
del quale pago il mutuo.

Le scale.

Il buio.

L'interruttore e una porta blindata per  
proteggersi dai malintenzionati.

Un campanello.

Un din don nella notte.

Aspetto. Aspetto sempre, io.

Spingo ancora l'interruttore del  
campanello e una campana riecheggia  
nella notte una seconda volta in dieci  
secondi. La classifica musicale si arresta di  
colpo e il campanello sembra non  
estinguersi più e trascinarsi all'infinito in  
un'onda sonora che si propaga in eterno.  
Un riverbero magico che colora tutto di  
un grigioverde luccicante e saturo.

Avverto dei passi oltre la porta di acciaio e  
ciliegio.

Qualcuno mi guarda attraverso lo spioncino e io non sorrido.

La porta si apre e dalla penombra viene fuori un viso dalla barba incolta. Gli occhi sono scuri e leggermente gonfi. Di sonno beato. Di sogni piacevoli. L'uomo è sonnolento e con voce rotta mi chiede che cazzo voglio a quest'ora della notte. La sua non è una voce.

E' un suono acido, arrogante e metallico.

Rispondo che quello che voglio è solamente dormire. Nient'altro.

L'uomo fa per chiudere la porta blindata mentre dalle sue labbra escono le parole "*vaffanculo, testa di cazzo*". E io vedo quelle parole come scritte invisibili fluttuanti, ondegianti nell'aria.

Il mio piede è veloce, agile e furbo. Blocca la porta. Il cuore nel mio cervello scalcia con violenza e quello nel mio petto ne segue il ritmo. Sento il sangue affluire ovunque, specie nel viso... E tutto, attorno

a me, assume un colore rosso cupo. Sento la rabbia della giustizia pervadere ogni molecola che forma il mio corpo e so di conoscere l'unico vero modo per porre fine a tutto questo. Il calore mi si propaga dappertutto.

So come porre fine alla mia pena e improvvisamente so che lo zampillo scarlatto che brilla nella penombra è la sua vita che schizza via.

Schegge fiammeggianti di vita, per aria. Sul ciliegio della porta blindata, sul soffitto, sulle pareti.

So che l'urlo soffocato che emette è puro pentimento. Sono le sue scuse. E io le accetto.

So che in quel preciso istante ha pensato a come sarebbe andata la sua vita se si fosse comportato diversamente. Se magari non fosse stato un appassionato di classifiche musicali. O se magari non fosse stato mio vicino.

So che in quel preciso istante non ha creduto che fosse possibile quello che stava succedendo. Eppure lo accetta in silenzio e rapidamente.

E mi ritrovo nella cucina del mio appartamento. Le mie stoviglie mi guardano terrorizzate e non mi implorano più e non mi minacciano più.

E mi ritrovo nella mia camera da letto e i numeri sul comodino segnano: 05:01 e sono verdi. Un verde tenue, un verde che sembra dormire nel silenzio.

Ed è quasi l'alba e le coperte sono calde e morbide e accoglienti. Tutto attorno a me tace in una intimità quasi irreale.

Tutto è diventato silenzio e oblio e finalmente mi rendo conto di essere tornato nel mio piccolo angolo tranquillo.



## *“Lo spettacolo”*

Sento il campanello produrre un riverbero simile a quello di una campana funebre. Un suono lungo che si dilata fino a diventare un'eco impercettibile nel silenzio dell'appartamento deserto.

Mi do un'occhiata allo specchio. Devo essere elegante al mio arrivo. Quella è gente che tiene alla forma, all'aspetto, a certe convenzioni. Una volta al mese, al mio consueto appuntamento, devo arrivare in orario, pulito, ben vestito, ben rasato: impeccabile come un lord inglese.

Mi osservo ancora un istante e *sono* impeccabile. Il viso glabro e liscio. I capelli lucenti e profumati di shampoo alla

camomilla. Il vestito è un Armani e l'ho ritirato questa mattina dalla tintoria.

Profumo di colonia.

L'auto è sempre la stessa. Una Mercedes grigio metallizzato, interni in legno pregiato, sedili in pelle color panna, finestrini oscurati, di quelli che ti permettono di guardar fuori ma non d'esser visti dall'esterno. Quando monto sull'auto il solito autista mi saluta con distaccata educazione. In fondo io e lui non abbiamo niente in comune, almeno credo. Non siamo mai andati oltre questi cordiali convenevoli. Dopo tutto, il suo compito è quello di venirmi a prendere a casa e portarmi al club. Penso che non sappia nemmeno cosa ci vada a fare io al club. Sono certo, però, che se lo sia chiesto più di una volta. Non ha mai osato chiedere nulla. E' il suo lavoro e si limita a

svolgerlo nel migliore dei modi. Un vero professionista.

Il mio compito è quello di intrattenerli, i soci del club. Dargli ciò che vogliono, quello di cui hanno bisogno.

Nient'altro.

Nulla di più.

E mi pagano bene per farlo. Non so per quanto andrà avanti. Forse un altro mese, magari sei. Forse un anno o magari finirà proprio questa sera. Un mondo precario. Ho imparato a non aspettarmi niente da nessuno. Perché dovrei farlo? Dove sta scritto che qualcuno debba sentire il desiderio di fare qualcosa per qualcun altro? Ognuno ha da vivere la propria vita nel modo che reputa più opportuno. Questa è un'altra cosa che ho imparato. E' facile desiderare di *prendere* qualcosa da qualcun altro ma non il contrario. E' questo che ci accomuna. Anche quando

non ne siamo del tutto coscienti. E' nella nostra natura! *E'* la nostra natura.

Soddisfacimento del bisogno.

Sopravvivenza.

Istinto.

La differenza sta nel fatto che io soddisfo i desideri altrui, di questi uomini e di queste donne, di questi individui che vivono una vita per la quale non sono più in grado di provare emozioni. Unico scopo trasmettere la propria opulenza, la propria eleganza come un messaggio pubblicitario. Sono certo che anch'io, in un modo a me stesso sconosciuto, sia impegnato in un'attività non troppo diversa.

Mi pagano bene perché sono il più resistente. L'attrazione numero uno del club.

Lusinghe. Essere l'oggetto delle lusinghe altrui è una soddisfazione per chiunque.

Anche se lo si nega.

Soddisfacimento di un mio bisogno primario.

Una cosa che io so, di cui sono cosciente, è che c'è sempre quello migliore di te. Molti dicono di saperlo ma in realtà non ne sono davvero consapevoli.

Parole.

Menzogne.

Soddisfacimento di una necessità elementare: l'autocompiacimento.

L'autocompiacimento è quando le adulazioni non ti bastano più. So che non appena arriverà quest'individuo nessuno perderà tempo a ricordarsi di me. A quel punto il mio spettacolo avrà fine. Un breve, istantaneo e definitivo saluto. Non c'è ritorno dall'oblio.

Non sono certo se stia aspettando quel momento con felicità o paura, con ansia o trepidazione. Mi chiedo come sono

arrivato a questo punto. Per quanto ne so io, un giorno mi sono svegliato ed ero la persona che sono adesso. Ho dimenticato quello che sono stato.

E mi domando chi ero prima che tutto questo avesse inizio. Mi domando se avevo qualcuno vicino. Magari sono nato così, come sono adesso.

Fuori dal finestrino vedo scorrere la città. I negozi sfilano lenti sotto lo scroscio della pioggia che si infrange sui finestrini oscurati della Mercedes. Sui marciapiedi lerci, che sembrano ripulirsi dal passaggio di un'umanità attratta dalle vetrine colorate, gente che corre da un negozio all'altro cercando un riparo. Una signora anziana, dalla faccia grinzosa e triste, trascina una pesante borsa della spesa. In un istante, nei suoi occhi, posso leggere la solitudine di tutta la gente. Un ragazzo e una ragazza procedono a passo svelto

tenendosi per mano e il proprietario di un negozio di frutta si gode la sua meritata sigaretta. Un bambino si tuffa a piedi uniti in un pozzanghera facendo schizzare acqua lurida dappertutto, imbrattando le vetrine allegre e luminose. Il bottegaio fumatore lo sta inseguendo e io penso che il mio destino stia inseguendo me.

Mi chiedo se si possa sfuggire al proprio destino.

Mi chiedo se sia utile chiederselo.

Mi chiedo se esista davvero un destino.

Mi domando cosa accadrà stanotte e già una serie di immagini mi guizzano davanti agli occhi aperti su questo film muto che mi scorre davanti.

Guardo in direzione dell'autista. Ogni volta mi chiedo chi sia quest'uomo. Mi chiedo se ha una famiglia. Mi domando se ha figli, se sua moglie lo tradisce o se lui tradisce lei. Mi chiedo se i suoi genitori siano al corrente di chi siano i suoi datori

di lavoro. Cerco di immaginarmi come sarà stato da ragazzo, da bambino. Ha tutta l'aria di uno imbruttito da quel cazzo di destino, reale o no che sia. Forse, penso, qualcosa in comune ce l'abbiamo..

Sto per aprire bocca. Per un istante ho voglia di parlargli. Poi torno nel mondo reale. Nel mondo reale devo star zitto. Con ogni probabilità non mi risponderebbe nemmeno. E' il suo lavoro e io sto per fare il mio. Tutto qua: semplice, chiaro come ogni volta. Allora decido di non distruggere questo equilibrio che si ripete e si ripete...

Il silenzio può dire più di mille parole.

Penso che oggi il silenzio sia solo silenzio.

Tutto si svolgerà nelle consuete quattro ore. Guardo l'orologio e sono le otto. A mezzanotte sarò a casa, se tutto andrà come deve, come da copione. A casa, a dormire. A casa a contare il denaro che

guadagnerò durante questi duecentoquaranta minuti.

Il mio fondo pensionistico privato. Oggi come oggi bisogna essere intraprendenti. Oggi come oggi una laurea non ti serve a molto. Conosco persone che con la loro laurea guadagnano in un anno quello che guadagno io in un mese.

Lasciamo la periferia con tutto il carosello di umanità miserabile. I marciapiedi logori, le piccole botteghe. Ci lasciamo alle spalle tutto il lerciume che abbiamo smesso di vedere, al quale ci siamo abituati.

Tutta la mia vita.

Arriviamo nella zona residenziale. Già riesco a vedere il palazzo di venti piani svettare verso il cielo coperto da pesanti nubi gravide di pioggia acida e scure come corvi. E' lì che siamo diretti. E' all'ultimo piano di quell'edificio bianco e grigio che il mio spettacolo si svolge il trenta di ogni mese. Uno scigno di calcestruzzo. Una

tomba metropolitana nella quale la vita viene celebrata in uno strano modo. Il ventre di cemento armato di una metropoli anonima ed annoiata. L'aria è diversa, qui. Più pulita, leggera, sterile. Quasi artificiale, inventata. Siamo in uno spot televisivo. Migliaia di luci e tabelloni pubblicitari che cercano di aiutarti a chiarire le tue idee e i tuoi bisogni. La comodità della vita moderna. Alti edifici strapieni di uffici, compagnie, banche, assicurazioni. Denaro che crea denaro che frutta ricchezza che produce potere che fa denaro che ci anestetizza tutti. Il cuore artificiale di questo mondo di cui possiamo vantarci d'essere ingranaggi.

Nel giro di cinque minuti ci ritroviamo nel garage sotterraneo. Alle nove si va in scena. Ho giusto il tempo di salutare il padrone di casa, il presidente del club. Poi una rapida doccia prima di andare in scena. Ogni minuto è contato, previsto, disegnato precisamente sulla lavagna del

programma della serata. Questo è il “*dietro le quinte*”. Quello che a nessuno è dato vedere. A breve cesserò d’essere *io* per divenire l’oggetto del piacere di molti.

E’ il dottor Chianti a supervisionare il tutto. Ogni fase, ogni istante. Nessuno ama le rogne. E questa gente in particolare non ama essere coinvolta in situazioni che potrebbero mettere in discussione la posizione sociale che ricoprono. Ma come tutti, anche loro cercano il soddisfacimento dei propri desideri. Come tutti, anche loro seguono solo un istinto primario.

La differenza è che loro possono permetterselo.

L’autista parcheggia la Mercedes. Ci fermiamo e sulla parete davanti a noi c’è una targhetta dorata con un sessantotto nero-lucido che riflette le luci dei fanali dell’auto. Scendo dal veicolo e tiro un

respiro profondo. Non ci siamo ancora. Il garage è immerso nel silenzio.

Non ci siamo ancora.

Quasi, però. Aspetto che l'autista mi faccia strada. E' la procedura. Non devo essere io a precedere lui ma il contrario. Ci dirigiamo verso l'ascensore che ci aspetta in fondo ad un corridoio. Adesso l'unico suono è prodotto dai nostri passi che echeggiano in questa tomba deserta... L'ascensore con le bussole spalancate, come se non vedesse l'ora di accogliermi nel suo grembo di metallo. Entriamo e il mio accompagnatore preme l'unico tasto presente, un tasto nero sul quale è impressa una "A". Il viaggio dura meno di trenta secondi. L'ascensore privato che collega il garage direttamente all'appartamento, al club. Ad accoglierci i padroni di casa.

Quarantacinque anni, elegante, raffinato e tirato a lucido, lui. Sembra uno di quelli

con una barca di soldi e anche la barca vera. Brizzolato, snello e con accento perfetto. Emana una fragranza certamente costosissima. Taglio di capelli sobrio e la barba più curata che abbia mai visto in vita mia.

Lei è una stupenda trentacinquenne. Alta, bionda e sinuosa. La sua pelle sembra porcellana. I lineamenti del viso dolci e armonici che disegnano un naso perfetto e il taglio degli occhi che ricorda quello dei gatti. Sprigiona un profumo inebriante di femmina. Indossa un vestito nero di Valentino che sembra esserle stato cucito addosso con l'intento di esaltare le forme del seno, ne piccolo ne grande, del sedere rotondo, delle cosce. Mi limito a salutare cortesemente i miei ospiti. Stringo la mano a lui, con fare cordiale, come al solito. L'autista è rimasto nel grembo metallico dell'ascensore che lo sta riportando giù. Sfioro con le labbra la mano di lei e ne sento la morbidezza.

Avverto il lusso alla quale è abituata. Assaporo il freddo calore della sua pelle. La guardo dritto negli occhi. Ha splendidi occhi color ghiaccio.

-Come sta?- mi chiede con un filo di voce. Sensuale. -Gli ospiti sono già tutti arrivati. Mancava solo lei.-

Le rispondo che tutto avrà inizio come da programma, alle nove in punto. Guardo l'orologio e aggiungo: -tra quaranta minuti.-

Il marito mi accompagna di persona lungo il corridoio finemente rifinito con carta da parati pregiatissima, rifiniture in mogano con intarsi dorati e una serie di opere d'arte che scommetterei non essere semplici riproduzioni. Attraversiamo l'intero corridoio fino alla suite in fondo.

La camera è sempre perfettamente in ordine. Tutto è al suo posto. Il profumo dolciastro dei fiori misto a quello del legno di noce dei mobili impreziositi da

intarsi e rifiniture d'avorio. Sul comò trovo una ricca collezione di farmaci, nel caso dovessi averne bisogno. Sulla sinistra il carrello dei liquori. Mi verso un bourbon e mi spoglio. Mi libero del mio elegante abito fresco di tintoria e faccio una doccia calda nella sala da bagno della suite.

Poi, sul letto, mi concedo qualche minuto e osservo la ricca collezione di cicatrici disseminate sul mio corpo. Ognuna dovrebbe essere legata ad una sensazione ben precisa e dovrebbe ricordarmi qualcosa. Invece tutte sono diventate solo un miscuglio indecifrabile, sconnesso. Un insieme senza forma. Solo essenza della mia vita attuale. Le più recenti sono appena guarite. Hanno ancora un colore più intenso delle più antiche. La pelle è più lucida e sensibile.

Sono rilassato.

Mando giù un altro sorso. Completamente nudo su questo letto ricoperto di morbide

lenzuola di seta color porpora. Chiudo gli occhi e affondo dentro di me, più in fondo che posso.

Vuoto. Rimozione assoluta, sono queste le parole che più si avvicinano alla sensazione che percepisco.

Mi rilasso il più possibile e il tempo scorre. In questi momenti ti accorgi di come scorra inesorabile. Tutto, proprio tutto, ha una fine. Tanto ovvio quanto vero, penso. Tanto ovvio da passare quasi completamente inosservato.

Mi alzo lentamente dal letto e mi dirigo verso il comò dove ho lasciato l'orologio. Mancano dieci minuti allo spettacolo e cinque minuti al momento in cui busseranno alla mia porta.

Mi chiedo se sia mai stato un bambino. Non è la prima volta che mi pongo questa domanda. In momenti come questo, mi faccio sempre domande alle quali so di non poter dare una risposta. Un buon

modo per tenere la mente impegnata su qualcosa. Un trucco che definirei *intellettuale*, se lo fossi.

Il suono secco delle nocche contro il frassino della porta mi riporta nella suite. Tutto procede come da programma.

Infine il momento è giunto.

-Avanti-, dico. E la porta si apre lentamente senza produrre il minimo cigolio. Neanche un suono. Solo un lieve spostamento d'aria che percepisco appena sulla pelle nuda. Vedo entrare due ragazze con camice bianco appena sopra il ginocchio. Hanno entrambe stupende, lunghe gambe. Portano una barella foderata di seta color porpora, identica a quella delle lenzuola. Entrambe le ragazze sui venticinque anni. Corpi magnifici.

I loro volti sono coperti da mascherine da chirurgo e non mi stupirebbe vederle sfilare su qualche passerella. Nella camera entra anche un uomo. Chianti, il medico.

Il suo sguardo aspro, deciso e sicuro. La sua voce meno distaccata di quel che dovrebbe essere. Io mi avvicino alla barella e una delle due infermiere sofferma lo sguardo sui miei genitali ciondolanti. L'uomo se ne accorge e le fa un cenno. Lei distoglie lo sguardo.

-Tutto bene?-, mi chiede lui con tono gentile.

-Tutto bene, possiamo iniziare-, gli rispondo io. A questo punto mi accade sempre qualcosa di incredibile. Forse questo è il motivo che mi premette di fare tutto questo. Il mio dono, il mio bisogno. Sarà perché mi sembra di uscire dal mio corpo. Sarà perché per la prossima ora il mio corpo smetterà quasi di appartenermi e vivrò un'esperienza inspiegabile. Una specie di trance.

Disteso sulla lettiga le due ragazze mi trascinano lungo un altro corridoio ingioiellato. Il tragitto dura un paio di

minuti. Le sento bisbigliare tra loro. Sotto le mascherine da chirurgo posso quasi vedere labbra voluttuose, rosse, sensuali. Entriamo nella sala, la grande sala gremita di gente. Saranno una cinquantina. Tutti invitati, ospiti, membri del riservatissimo club. Famelici spettatori di qualcosa che molti considererebbero semplicemente assurdo. Tutti mi fissano. Morbosi e raggianti. I loro occhi addosso, curiosi, eccitati, ansiosi e ingordi e assetati e appiccicosi. Le signore, tutte molto eleganti, sfoggiano abiti di lusso. La fiera campionaria dell'alta sartoria internazionale. Puntano gli occhi sul mio sesso raggrinzito dal freddo e dall'esibizione. I mariti sorseggiano liquori da bicchieri di cristallo luccicante e fumano lunghi sigari dai quali si dipartono volute di fumo azzurro che s'intrecciano in una danzante orgia irreal e incorporea. Famelici esseri annoiati. Troppo bisognosi di qualcosa di estremo per sentirsi vivi.

Troppo tristi per accorgersi della loro tristezza. Troppo annoiati.

E' questo che accade quando senti d'avere tutto?

E' questo che succede quando tutto quello che hai non ti basta?

E io? Forse anch'io.

Forse anch'io sono annoiato. Sono tanto diverso da loro? Potrebbe trattarsi solo di una differenza nel modo di cercare. Il metodo. Una differenza nel metodo. Stesso fine, diverso metodo.

Quel centinaio di occhi addosso. Mi scrutano dappertutto. Ho freddo, ma è normale. Fa parte del gioco, dello spettacolo. Di tutta quanta la procedura.

La lettiga si ferma nel mezzo di un palcoscenico al centro della sala. Il punto perfetto dal quale osservare ciò che accadrà nella prossima ora.

Sono un cadavere vivente sotto un riflettore.

Il presidente del club, il padrone di casa, guadagna l'attenzione dei membri raggiungendo il punto in cui si trova il mio corpo. Nel frattempo le collaboratrici di Chianti cominciano a prepararmi. Attaccano le ventose dell'elettrocardiografo. Percepisco il profumo di una delle due. Mi legano i polsi e le caviglie con cinghie di cuoio nero e fibbie argentate e percepisco la morbidezza della pelle di entrambe. Anche sulle caviglie vengono applicate ventose inumidite per far presa. Una delle due, quella che in camera aveva fissato il mio sesso, mi strizza l'occhio verde e mi sfiora i testicoli. Le sue mani sono fredde come lame.

Il *vero* preludio è adesso.

Il padrone di casa saluta gli ospiti. Il classico, cordiale discorso di benvenuto. Augura a tutti buon divertimento, proprio come se si trattasse di una cena di gala o una festa di capodanno.

E infine arriva il momento di lasciare la scena a me soltanto.

Il dottor Chianti si ritrae di qualche passo. Le ragazze lo seguono e io mi godo un ultimo istante la vista delle rotondità dei loro sederi fasciati di stoffa bianca.

Da dietro un pesante tendone di velluto rosso, ecco venir fuori l'addetto.

Il coprotagonista.

Un individuo di cui non conosco il viso, la voce, la storia. Niente. Solo una maschera di pelle e borchie. Un camice nero. Un carrello che si porta dietro, pieno di oggetti coperti da un panno di stoffa verde. Mi è accanto. Con un rapido movimento della mano sinistra toglie via il panno che nasconde l'attrezzatura. Sotto il

riflettore acceso cominciano a scintillare lame e rasoï, bisturi e divaricatori, specilli e pinze, aghi e forbici. La gente applaude. E' un applauso composto. Raffinato. Elegante. Un applauso che non si lascia andare alla volgarità dello schiamazzo. Gli uomini hanno posato i bicchieri sui tavolini di radica e cristallo rinforzato per battere le mani all'unisono con le loro consorti. Tutti membri paganti. Tesserati e bramosi di godere del loro spettacolo mensile, del loro spettacolo perfido, gelido, sanguinolento, eccitante.

Lentamente l'applauso scema.

Penso: è ora, si comincia.

Nella sala cala un silenzio irreale, vellutato. E' un silenzio che conosco bene. Si abbassano le luci. Adesso, nella penombra, il riflettore produce una luce più intensa. Questo è il momento preciso in cui il mio corpo smette di

appartenermi. Questo è il momento in cui diventa un mezzo di piacere altrui.

Dal carrello l'uomo afferra un bisturi che scintilla sotto il riflettore. Nessuno fiata nel grande salone. Le tende alle finestre sono di velluto, arricciate, pesanti. Questo è il momento in cui la loro mente, la loro carne comincia a fremere di piacere. Vibrazioni bagnate di estremo, di intimo, sconvolgente eccesso. Un soffio di vita e un soffio di morte. Una danza sensuale, intricata, irrazionale, senza controllo.

La lama si avvicina al braccio sinistro che ospita già una dozzina di cicatrici che vanno dal grigio-verde al bluastro, al rosa-lucido. La lama sfiora e comincia a incidere il primo strato di epidermide: lo strato corneo. Poi passa allo strato granuloso e quello spinoso. Poi è la volta di quello basale. A questo punto, dopo l'epidermide, si procede con il derma.

Un rivolo di sangue comincia a sgorgare dalla nuova fessura sul mio braccio. E' scuro, un colore che ricorda le lenzuola che foderano la lettiga sulla quale il mio corpo giace sotto gli sguardi ingordi del pubblico. E' denso, caldo e scivola lungo il mio arto fino a colare sul pavimento. Ne sento il suono sordo e cupo. La recisione di vasi sanguigni. Ho appena sentito un leggero pizzicore che non so definire.

Freddo.

Caldo.

Qualcosa che non sono in grado di esprimere. Il punto in cui il bisturi comincia ad aprire lo strato più profondo della pelle è quando la lama fredda e ormai ricoperta di sangue affonda fino all'ipoderma.

E' per questo che sono bravo? E' questa la mia virtù? Il dono che mi è stato elargito? Il rivolo di sangue segue il percorso del bisturi manovrato dall'uomo

con la maschera di pelle. Venti centimetri e solleva la lama e i rigagnoli di sangue si sono moltiplicati, accumulati fino a formare un rivolo più grosso e tanti più sottili. Un'opera d'arte umana e vivente.

Gli spettatori emettono un sospiro collettivo. Sono appena entrati nel pieno del loro piacere. Lasciano partire un leggero, breve applauso che copre il bip dei miei battiti cardiaci all'elettrocardiografo. Sento all'interno della mia nuova ferita un sospiro. Lo spostamento d'aria prodotto dal camice dell'addetto che ha riposto lo strumento sul carrello.

Una delle infermiere si avvicina e comincia a tamponare il sangue che fuoriesce da quella che sarà una delle mie nuove cicatrici. Mi guarda negli occhi per assicurarsi che vada tutto bene.

Va tutto bene, le dico con lo sguardo. L'addetto è molto competente. Conosce

l'anatomia umana. Ogni volta che incide, taglia, apre, divarica, asporta qualcosa, lo fa minuziosamente, in punti in cui non corre il rischio di incidere una vena o un'arteria. Ho costruito una specie di rapporto di fiducia col mio carnefice e credo sia un traguardo interessante dal punto di vista psicologico. No?

Certo, non si sa mai. Qualcosa potrebbe andar storto. Si potrebbe verificare per esempio un crollo della mia pressione arteriosa dovuto ad un possibile shock. Il coprotagonista dello spettacolo potrebbe commettere uno sbaglio. Errare è umano. In questo caso Chianti dovrebbe affrontare l'emergenza.

Il compito del dottor Chianti.

Ognuno di noi ha un compito. Mi fido anche di Chianti. Indubbiamente anche con il suo aiuto qualcosa potrebbe andare storto. Non siamo in un ospedale. Potrebbero occorrere cure che qui non è

possibile prestare. Anche in questo caso c'è una procedura da rispettare. Credo che ci sia anche un addetto in questo caso. Il mio corpo sparirebbe nel giro di qualche ora. Nessuno mi cercherebbe. Nessuno mi troverebbe e lo spettacolo non avrebbe mai avuto luogo, né stasera né mai.

Il camice nero comincia sull'altro braccio un lavoro molto simile a quello appena compiuto. Stessa prassi, stessa reazione del pubblico, stessa lunghezza del taglio. Amante della simmetria. L'altra infermiera imita le cure della prima e nello stesso istante in cui comincia a tamponare la nuova ferita il mio seviziatore senza volto comincia a recidere alcune parti del mio petto. Sento l'alito dell'uomo che mi sta tagliuzzando e provo a pensare cosa gli possa passare per la testa in questo preciso istante.

Chi è uno che per soldi taglia un altro uomo a pezzi?

O magari dovrei pensare chi possa essere uno che per *piacere* taglia un altro uomo a pezzi?

Poi mi chiedo chi sia uno che per soldi si lasci tagliare a pezzi?

Aprè le ferite appena create con un piccolo divaricatore che ho intravisto prima sul carrello. Mi godo la vista dei miei tessuti. La mia carne in sezione. Vedo i muscoli sottostanti contrarsi lucidi e umidi. Adesso lo sento. Sento il dolore che arriva pungente e straziante. E' la mia intera vita. E' un dolore caldo! Avverto lo stupore e il piacere che i membri provano lasciando scivolare lo sguardo sulle aperture che mi sono appena state inflitte. Osservano i miei tessuti squarciati e ne godono. Il boia è lo stilista e io la seta da modellare. Una sorta di sfilata, a pensarci! Alcune delle signore esibiscono la loro eccitazione in un modo evidente. Gli uomini continuano a fumare mentre altri hanno cominciato a palpare discretamente

le mogli stimolate dalla vista delle mie lacerazioni madide e scure e lucide e grondanti di vita liquida. Una vita rossa che gocciola per terra producendo sempre lo stesso identico suono sordo.

Alcuni sfiorano i corpi delle ricche mogli altrui, perfezionati dalla chirurgia. Su un tavolo al centro del salone una donna si distende dopo aver lasciato scivolare il vestito Versace per terra. E' nuda, la pelle abbronzata dal solarium o da un viaggio in qualche località esotica. I seni offerti in un erotico pasto all'uomo che li stuzzica con movimenti rotatori della lingua biforcuta. Un altro uomo sopraggiunge e affonda il viso tra le cosce della protagonista. Due donne si baciano mentre i rispettivi compagni si accoppiano con altre eleganti signore dalla pelle idratata da creme da trecento euro a barattolo.

Tutti a fissarmi mentre entrano dentro qualcun altro o si lasciano violare dal direttore della banca o dall'avvocato dello

studio più prestigioso della città. Tutti hanno una cosa in comune: non distolgono lo sguardo da me. Sempre gli stessi occhi gelatinosi, gonfi di piacere. Mi si posano sulla pelle sezionata. Le mie membra dilaniate sono il loro afrodisiaco. Un'orgia di sangue e sesso. Un antidoto per la noia.

Il mio aguzzino prosegue col suo lavoro spostando la sua attenzione agli arti inferiori imprigionati alla lettiga. Chianti mi si avvicina e controlla qualcosa. Bisbiglia all'orecchio del camice nero e poi torna al suo posto. Finché non fa cenno di smettere vuol dire che c'è la speranza di tornare a casa vivo. Con la coda dell'occhio vedo le infermiere impegnate a tamponare il sangue delle mie ferite dalle quali abbondano lucenti rivoli di sangue luccicante.

Sarà trascorsa mezz'ora da quando tutto ha avuto inizio. L'inesorabile trascorrere del tempo, mi ripeto. Sta per finire. Siamo a metà del viaggio. Il giro di boa è quando l'uomo mette tutte le lame a posto. Rimango tranquillo, sereno, rilassato. Il mio quarto d'ora di beatitudine. Nei punti appena aperti sento distintamente quello che si definisce dolore. La prova della veridicità della vita, per quanto mi riguarda.

Le gambe umide di sangue. Le mie gambe decorate da tessuto cicatriziale. Penso troppo e mi sono perso il momento in cui il trattamento mi è stato inflitto anche ai polpacci e sulle cosce. Solo i piedi vengono salvaguardati per permettermi di tornare a casa senza l'ausilio di una sedia a rotelle. I miei piedi. L'unica parte del mio corpo, con il volto e i genitali, ad essere sempre esclusa dal trattamento.

Gli ospiti, a questo punto, sono invitati ad avvicinarsi. Ammirare il mio corpo adorno di ricami di pelle e carne, dischiuso e sanguinante, traboccante di vita che si diffonde sul pavimento. La visione dei miei muscoli guizzanti che si contraggono dal vivo! Le loro voci lontane, sommesse, vaghe ed a tratti ormai vagamente familiari. Gemiti e mugolii. Queste voci, questi orgasmi, questo piacere ovattato dalla mia pressione arteriosa in caduta libera. Hanno giusto cinque minuti prima che Chianti cominci a cucire le ferite e mi somministri adrenalina. Squarci di luce bianca cominciano a circondare ogni cosa, ogni suono e ogni pensiero.

La mia soglia del dolore è alta. Ma la mia *voglia* di dolore lo è di più.

Il dottor Chianti, aiutato dalle due procaci infermiere, comincia a ricompormi. L'ago e il filo da sutura attraversano le pelle, la

carne fino a ricavare dai miei tessuti un nuovo rigonfiamento. Una nuova cicatrice lucida. Anche questa ha una sua storia personale che presto verrà sacrificata alla collettività.

Non riesco a vedermi.

Assaporo la sensazione e basta.

Mentre Chianti mi ricuce, i membri vengono invitati in un'altra sala dove verranno serviti cocktails. Tutto questo prima della lussuosa cena a base di costose prelibatezze. Quelli che hanno partecipato all'amplesso generale vengono accompagnati nelle sale da bagno in cui si rinfrescheranno. Ognuno da un maggiordomo in impeccabile tenuta bianca. La riconquista della decenza perduta. Gli sguardi temporaneamente appagati delle signore e dei signori si incrociano. Lo spettacolo straziante del mio corpo. Molti mi lanciano un ultima

occhiata fuggevole e curiosa. L'ampia sala si svuota nel mormorio generale.

Lentamente sento le forze tornare. Chianti controlla per l'ultima volta se le mie condizioni siano accettabili. Le due ragazze mi riportano nella suite. Mentre mi portano via dal palco scorgo la piccola pozza scura che si è formata nel punto in cui era sistemata la lettiga. Il centro dello show. Una piccola pozza di vita morente. La cultura dello spreco.

Ripercorriamo il lungo corridoio lussuoso. I quadri e le sculture. La carta da parati pregiata. Stavolta tutto sfilava al contrario.

Le ragazze mi abbandonano nella mia camera. Resto di nuovo solo. Solo con il mio corpo straziato. Medicato. Le bende sono perfette e posso rivestirmi senza il pericolo di imbrattare la camicia o il vestito. Mi rimetto il mio orologio. Sono le dieci e quarantacinque.

Sul comò, accanto al lume d'avorio, vedo il mio assegno.

Lo prendo tra le dita. Lo annuso un istante. Poi controllo l'importo: ventimila. Tanto vale il mio dolore. Tanto vale un'ora di piacere di questa gente.

Qualcuno bussava alla porta. Apro. Sono stordito e vacillante a causa della perdita di sangue. Un uomo, cordiale come se si rivolgesse a un capo di Stato, mi scorta fino all'ascensore dove ritrovo l'autista. Di nuovo nel ventre di metallo, scendiamo giù, fino al garage. Monto sulla Mercedes parcheggiata nello stesso punto di quando siamo arrivati e usciamo dall'edificio.

Sento un leggero formicolio alle ferite. Attraverso ancora una volta la città. Ha smesso di piovere e i negozi sono chiusi. Non ci sono bambini a schiamazzare o giovani coppie a tenersi per mano. Solo io

che scendo dall'auto e con un cenno della mano saluto l'autista che mi augura la buona notte, col suo fare distaccato e cortese.

Ci vediamo il mese prossimo, lo saluto senza aprire bocca.



## *“Scisma”*

All'aria viziata mi sono ormai abituato. Saranno un centinaio d'anni che non si apre una finestra. Almeno così pare.

L'odore stantio e acre di tutto quello che mi sta attorno non mi dà più alcun fastidio. Forse, giusto all'inizio, provavo una sensazione che potrei definire nausea. Ma è nulla al confronto di tutto il resto. La gente che ti sta attorno arriva a produrre veri e propri effetti sulla tua vita. Effetti partoriti dalle loro ridicole, patetiche congetture. Da quel nauseante, falso senso di altruismo.

Lo chiamano altruismo.

A me sembra semplicemente un ipocrita “mettersi l’anima in pace”. Sono quelli che se ne vanno in giro ostentando l’opulenza nella quale sguazzano come maiali in un porcile, passando diritti davanti a un loro simile meno fortunato, se di fortuna si sta parlando, senza nemmeno voltarsi. Basterebbe un sorriso. A volte quel sorriso l’ho visto tramutarsi in ghigno, qualcosa di osceno, una felicità che si nutre della sofferenza altrui. Come dire: *grazie di ricordarmi di essere migliore...*

A volte vedo una moneta luccicargli tra le dita grasse e morbide, mani appena passate dalla manicure. Chissà cosa pensa la moneta in quell’istante in cui passa da quelle mani principesche e curate a mani callose, sporche e piene di ulcere infette di quel poveretto senza nome né volto. La maggior parte delle volte non hanno nemmeno un volto!

La coscienza per oggi è stata servita!  
Adesso si pensi alla vacanza, si pensi a

spettegolare, si pensi a far soldi e, cosa più importante, ci si ricordi di dimenticare. Dopo tutto la domenica arriverà puntuale come ogni domenica. Prendere posto in prima fila davanti al prete laverà via ogni colpa, ogni errore, ogni peccato.

Mi chiedo: quanti Padre Nostro ci vogliono per lavar via l'abbandono di tua madre? La donna che hai rinchiuso in un ospizio dopo che ti ha allevato tra mille sacrifici e che adesso è diventato un fardello troppo pesante per le tue meritate vacanze.

Forse una decina...

Magari, se ti sei scopato la segretaria mentre tua moglie portava in piscina tuo figlio, aggiungiamo anche cinque Ave Maria e un Salve Regina. Tutto si può lavare via con i giusti metodi. Però mi chiedo se sia davvero così semplice.

Basta solo questo?

Nel nome di Dio, chi cazzo sono per giudicare la mia condizione di essere umano non migliore, non peggiore ma almeno cosciente di tutto questo?

Che mi lascino marcire nella mia camera funeraria, rischiarata dalle candele, ravvivata dal fumo che mi danza davanti mentre mi perdo nella mia nuova pace. La libertà che mi sono conquistato.

Chissà come ho fatto.

Per un po' me lo sono chiesto. Adesso non voglio più saperlo.

Chissà *quando* è successo?

Hai subito un trauma! C'è qualche problema con la tua memoria. Bravo lo psicologo. E' lui che deve aiutarmi a ritrovare i miei ricordi. Forse non li voglio più i miei ricordi! Se lo sarà chiesto? Un trauma che mi abbia fatto cancellare la mia vecchia vita? Possibile. Recuperare la mia memoria? Semplicemente: non voglio! Concetto conciso, suppongo.

Vedo il dottore, uomo giovane, sui trentasette anni. Mi sta simpatico, eccezion fatta per questo suo accanimento nel volermi restituire questa memoria che non rivotglio, che, a quanto dice, ho rinnegato, rimosso.

Io sto bene, anzi benissimo!

Perché dovrei tornare a una vita dalla quale sarei fuggito? Verrebbe da chiedersi se non fosse il caso di lasciarmi in pace. Potrei dare immediatamente la risposta ma non credo sia il caso di sprecare il fiato.

La storia del trauma regge. Perché no? E' interessante. Io lo so perché il dottore lo sa. E con lui ci parlo già da un po', specie nell'ultimo periodo.

La cosa che più mi piace è quando arrivo e ci fissiamo negli occhi. Sembra quasi di conoscerci da una vita! E' per questo che

---

alla fine ho accettato. Mi ispira fiducia.  
Brava persona, Giorgio.

Quando lo vedo seduto dietro la sua ampia scrivania in mogano, sulla sua poltrona di pelle nera, indubbiamente comoda e soffice, comprendo quanto la cosa, per lui, debba essere appagante.

Dopo anni di studi e sacrifici eccolo lì, davanti al suo set da scrivania composto da tagliacarte, portapenne, sottomano, sparticarte e una bellissima penna stilografica con la quale credo non abbia mai scritto nemmeno uno scarabocchio.

Ogni oggetto è disposto con un ordine che io definisco maniacale, ossessivo per utilizzare uno dei suoi termini. Sul lato destro il monitor piatto a cristalli liquidi ospita un cursore che sembra avere intenzione di lampeggiare in eterno.

Alle spalle di Giorgio la parete-libreria fa sfoggio di cultura psicanalitica. Certa gente, gli ho detto ieri, crede di conoscere

la verità attraverso tutte quelle belle pagine nelle quali ha riversato anni interi della propria esistenza, finendo per non avere la più pallida idea di cosa una persona abbia davvero bisogno.

E di cosa hai bisogno, tu? mi ha chiesto sprofondando i suoi occhi dentro i miei.

In quel momento mi è sembrato mio fratello, ammesso che io abbia mai avuto un fratello.

Di nulla! A dire il vero non ho bisogno di nulla. Sto bene, ribadisco per l'ennesima volta. Adesso sono a un passo dalla mia serenità e tu me la vuoi portare via?

Non voglio portarti via nulla. Voglio solo che tu capisca chi sei. Vorrei capire perché...

Io non ho bisogno di capire!

Io so. Si chiama istinto di sopravvivenza.

Forse hai ragione, ammette dubbioso.

Certo che ho ragione!

Mi chiede se ricordo qualcosa che vada più in là nel tempo di due mesi fa.

No. Tutto quello che ho da ricordare si limita alle ultime otto settimane. Non ho mai avuto una vita, la mia vita è adesso!

Ammetto che a tratti, Giorgio, riesce e inculcarmi una certa curiosità. E' una tentazione alla quale so di dover resistere. Com'ero da bambino? Mia madre. Mio padre. Ho mai avuto una famiglia?

Tutto è iniziato poco tempo fa.

Forse non sono mai stato bambino.

Sofferenza?

Probabile.

E' adesso che sento nascere qualcosa dentro. Sento la simpatia nei confronti di questo dottorino trasformarsi rapidamente in antipatia, disapprovazione, fastidio, rabbia, frustrazione, ferocia.

Dovrei spaccargli la faccia...e sarei in grado di farlo. Lascerei partire il mio pugno chiuso, con tutta la forza di cui il braccio dispone, proprio verso il suo naso. Ma non farei altro che ferire me stesso. Tutto andrebbe definitivamente perduto e mi metterebbero in una di quelle strutture ospedaliere piene di tizi che se ne vanno in giro imbrattati delle loro stesse feci, con sguardi vuoti puntati su chissà cosa, sguardi vitrei dietro ai quali si cela un muto dolore che nessun medico sarà mai in grado di comprendere. Forse è lì che dovrei finire i miei giorni, tra gente che conosce il dolore onesto dell'incomprensione. Gente che sento più vicina per via di quello stato di abbandono nel quale vagano e nel quale vagheranno fino alla fine dei loro giorni terreni.

Forse, a pensarci bene, starei davvero meglio tra i pazzi, come li chiamano. Ciò che loro vedono agli altri è precluso. E' questo che li isola.

Il mio braccio scalpita. Sento che una propria volontà nasce dal bicipite e si estende all'avambraccio fino alla mano che si chiude formando un pugno pronto a fendere l'aria tra me e il volto del dottore.

Alla fine, però, quella volontà si perde nel suono della voce di quest'uomo che mi sta di fronte.

Non vedo malvagità nei suoi occhi. Adesso vi riesco a scorgere qualcosa che finora non avevo visto.

E' paura e ...qualcosa che non riesco a identificare. Qualcosa alla quale lui si appiglia con tutto se stesso. Come se da questa faccenda dipendesse la sua carriera, anzi la sua stessa vita!

Non posso proseguire. Questo lo sa anche il mio bicipite che si rilassa. La volontà del mio braccio cede il passo alla volontà della mia mente.

La mia intenzione è quella di...

Lo so, non gli lascio finire la frase. So quello che vuol dirmi. Aiutarmi. E' questo che vuole.

In un lampo, mi sembra di leggere dentro i suoi occhi tutta la buona fede che un uomo può avere. Decido di prestarmi, per questa volta, al suo gioco. Forse glielo devo. Non so perché ma glielo devo.

Le luci nello studio sono soffuse e tutt'attorno l'atmosfera è calda, accogliente e serena. So che si tratta di un trucco allo scopo di farmi rilassare, aprire. Le cose sono due: o ci sono cascato in pieno oppure ho solo voglia di accontentarlo. Dopo tutto, ultimamente, so di rendergli la vita difficile.

Va bene. E' il mio segnale di accondiscendenza o forse di cedimento. Magari è la curiosità che il dottorino ha stimolato nel profondo del mio essere.

Qualunque cosa sia, comincio ad avere il dubbio di essere ormai alla sua mercé.

Sforzati un po', fa lui.

Ci provo.

Mi concentro.

Scavo...

...cerco di scavare con tutte le mie energie...

...provo stanchezza, spossatezza, come se ci stessi provando da giorni e invece sono solo secondi!

Lo guardo. I volumi alle sue spalle mi ricordano qualcosa che non sono in grado di mettere a fuoco.

So che puoi farcela, mi incoraggia.

Continuo a provare. E' una sensazione, non un ricordo vero e proprio e la cosa da un lato mi da forza e dall'altro mi scoraggia e mi spaventa.

Mi sento come se togliendo quel pesante telo nero dovessi scoprire qualcosa di spaventoso e sconvolgente che non voglio vedere. Nello stesso istante una vocina, dalle profonde tenebre della mia testa, mi urla di andare avanti. Quella vocina, a tratti, mi ricorda quella di Giorgio che da dietro la scrivania continua a parlarmi pacato.

Se sei stanco riposati un po', mi concede.

Lo ringrazio con lo sguardo e so che lui ha apprezzato.

Mi autocompiaccio.

Sono stanco ma non sento rabbia nei confronti di colui che mi istiga alla sofferenza. Solo adesso mi sembra di percepire in pieno e chiaramente la buona fede che avevo visto prima.

C'è qualcosa che devi dirmi? Qualcosa che ti ha colpito? La sua voce adesso è forzatamente flemmatica.

Glielo devo.

Sincerità. Sono in gioco e giocherò. Sarò onesto.

I libri, dico quasi sottovoce.

I libri?

Sì. Non è un vero ricordo ma mi hanno suscitato un'emozione...

Ottimo!, esclama.

Cos'è ottimo?, gli chiedo

Giorgio mi fissa. Nel suo sguardo c'è un po' meno inquietudine. Le sue labbra si muovono disegnando sul suo volto un sorriso compiaciuto ma non troppo. Non so perché ma associo a quel sorriso il concetto del "*siamo sulla buona strada ma non è ancora fatta*".

Qualcosa, riprende lui, comincia a muoversi. Quei volumi ti ricordano qualcosa che finora è rimasto sepolto. E' molto, molto importante che tu continui. E' di *vitale* importanza!

Di vitale importanza per me o per te? gli chiedo senza parlare.

Ormai hai imboccato la strada giusta. Poco per volta farai passi avanti. Sarà sempre più facile...

La vocina è sempre più convincente. Lei è la mia coscienza! Quella che scalcia selvaggia e feroce per tornare! Avverto la sua forza, enorme e repressa, pronta a esplodere e investire ogni cellula nervosa come una bomba "H" dentro il mio cranio infuocato!

Fa male.

La pressione nella mia scatola cranica sta crescendo a dismisura.

Ho paura.

So che quello che troverò sotto il telo nero non sarà uno scherzo! Fa male ma sono ormai incapace di reagire a questa cosa.

“Violenza”, questa parola mi attraversa la mente come una saetta impazzita!

Avanti!

Ho paura.

Sto perdendo il controllo di me stesso. Non posso fare a meno di obbedire. Obbedire al dottore che adesso sento più forte. E' lui la mia coscienza. Obbedire alla voce lacerante che sfreccia senza controllo tra le mie sinapsi. Non posso fare a meno di obbedire a quello che mi viene ordinato da entrambe le voci!

I volumi. La scrivania. La poltrona.

Il viso di Giorgio.

Rifletto per un istante: in questi due mesi mi sono mai guardato allo specchio?

Come sono fatto?

Com'è il mio viso?

E...com'è la mia voce?

Sto perdendo il controllo. Il sangue mi bolle nelle vene come lava dentro una spaccatura nelle profondità della terra. Quel sangue arriva incandescente al cuore e al cervello. Quel sangue lo sento sempre più distante. Ora non brucia ma fa male.

Guardo la scrivania. La conosco. La conosco come conosco i volumi, il set e la poltrona nera.

Come? Con gli occhi della mente vedo quella scrivania in un negozio. Vedo la poltrona in un negozio. Vedo...

...vedo gli occhi del dottore fissarmi intensamente. Nessuno mi ha mai guardato così in profondità.

Così ti puoi fissare solamente tu, da fuori, se fosse possibile.

Giorgio è stanco.

Io sono stremato.

I suoi occhi brillano.

I miei occhi bruciano.

Il suo respiro è veloce.

Il mio respiro è lento...

La sua voce è tesa.

La mia assente.

Le pareti mi sembrano distorte. La paura cresce, si rinforza. Sembra nutrirsi di sé stessa. Non ho più controllo su nulla attorno a me, non ho il controllo su nulla *dentro* di me!

Avverto solo spossatezza e sonno. Vorrei dormire, addormentarmi tra i profumi che non ho mai sentito, assaporare i sapori che non ho mai assaporato, correre...

...vorrei essere libero, come ho sognato di essere all'inizio di tutto questo. Ma non posso. So che non è possibile. Sono prigioniero del mio delirio. Non so nemmeno se il mio delirio sia reale e questo dubbio si sta riversando nella mia testa come un fiume in piena!

I volumi...

...le lampade...la poltrona...

Voglio urlare. Sapevo già tutto eppure ho bisogno di urlare!

Com'è la mia voce?!

Improvvisamente, abbacinante e terribile, conosciuta e fiammeggiante la realtà mi si schianta addosso da un'altezza infinita. Pesante, devastante, terrorizzante e spietata come mai avrei potuto immaginare anche con mille anni di tempo a disposizione.

Giorgio ha capito. Ho ceduto.

*Io* ho capito.

Non sono mai stato un bambino. Non ho mai avuto una madre e un padre. Certamente non ho avuto fratelli o sorelle, amici, insegnanti...ho solamente avuto lui: Giorgio!

Sono rimasto sepolto giù, nel buio nel quale devo tornare a dormire.

Ho paura.

Perché portarmi qui per ricacciarmi subito dopo?

Perché mentirmi come i suoi occhi hanno fatto?

Sono ferito mortalmente.

Ho paura e devo urlare, dormire, tornare indietro.

Voglio vivere!

Giorgio mi fissa. Il sorriso sul suo volto è svanito. Mi chiedo se ci sia mai stato davvero quel sorriso. Tutto quanto attorno si scurisce, si annebbia.

Vorrei tendergli la mano in cerca di aiuto. Cerco aiuto dall'uomo che non me lo darà mai. Da colui che mi condanna. Il fratello boia che ha abbassato l'ascia sul mio collo.

Eppure lo amo come amo me stesso. E' questa adesso la sensazione più bizzarra,

indescrivibile. “Amore e Odio”, ho già sentito quest’espressione.

Adesso la sto vivendo mentre avverto che un lungo sonno *sveglio* mi aspetta alla fine di tutto.

Tutto.

E’ buio.

Tutto è  
distante...evanescente...silenzioso...

Il silenzio!

Non so quanto sia trascorso da quel giorno. In me sono nate emozioni senza nome. Sensazioni nuove.

Ora mi sento sereno.

Tranquillo. Consapevole.

L’ignoranza non mi riguarda più.

Qualcuno bussa alla porta.

“Avanti!”

Adesso conosco la mia voce.

La porta si apre lenta emettendo un cigolio vagamente familiare.

Volgo lo sguardo verso l'uomo che sta sulla soglia.

“Sì?”

“Dottore, è desiderato dal primario.”

“Arrivo subito”, dico io facendo un cenno con la mano.

L'uomo si richiude la porta dietro le spalle.

Devo proprio andare, adesso. Ho molto lavoro da fare.

Adesso sto bene, sto benissimo!

Ogni tanto sento Giorgio bisbigliare in fondo...e a volte parliamo e parliamo e parliamo...











